

mercoledì 26 settembre 2001

orizzonti

l'Unità 29

LA GRAZIA E BELLEZZA  
DI RAFFAELLO A PARIGI

Si inaugura il prossimo 10 ottobre al Musée du Luxembourg, sede del Senato francese, la mostra «Raffaello, Grazia e bellezza», primo frammento di un ampio mosaico di eventi e di manifestazioni che nascono da intese comuni tra la Francia e l'Italia. Per la prima volta si potranno ammirare capolavori del celebre maestro provenienti da musei e collezioni europee. Opere che esaltano la bellezza muliebile («La Velata»), «Dama con licorno», «La Fornarina» e le seduzioni dello spirito e dell'intelletto («Ritratto di Baldassar Castiglione», «Ritratto di Andrea Navagero e Agostino Beazzano»).

mostre

qui new york

## RUSHDIE, STORIA DI ERUDITO CHE VENDE L'ANIMA AL DIAVOLO

Valeria Viganò

Sui giornali si sono riesumati quasi tutti i film che hanno a che fare con una catastrofe simile a ciò che è successo nella realtà dell'attentato al Wtc, questi giorni. Non solo le immagini di molti film ma anche le pagine dei libri già scritti e ora in uscita possono rievocare nelle loro ambientazioni, squarci di vita, descrizioni di una Manhattan che non c'è più così come la conosceva-

Nell'ultimo supplemento dedicato ai libri del *New York Times* uscito prima dell'attentato alle Torri Gemelle si parla diffusamente del nuovo libro di Salman Rushdie, *Fury* (Random House \$24,95), un romanzo che ha per protagonista un professore nato a Bombay, che ha studiato e insegnato in Inghilterra, a Cambridge, e un bel giorno decide di partire per New York lasciandosi alle

spalle una moglie e un figlio, finendo poi per innamorarsi di una bellissima donna indiana che incontra sul suolo americano. Evidenti sono le analogie autobiografiche con la vita di Rushdie stesso che, ancora sposato, ha scelto di vivere negli Stati Uniti con un'altra donna. Solanka, l'erudito professore che si converte ai copioni televisivi, inventando un pupazzo femminile chiamato Little Brain che si diverte a intervistare i grandi filosofi di ogni tempo, sembra aver trovato esattamente ciò che voleva, lontano dal crepuscolo degli ambienti accademici britannici e con le tasche piene di dollari. Lo show ha molto successo e naturalmente viene sfruttato commercialmente dai produttori che ne fanno un serial e gadgets vari. È a questo punto che nasce in Malik Solanka il sentimento di rabbia, di «furia» repressa causata dai

compromessi ai quali Malik ha dovuto cedere, come il suo amico dei tempi di Cambridge che continua a insegnare a Princeton, diventa famoso, si sottomette alla celebrità e alla fine si uccide.

La corruzione, il denaro, il cinismo sembrano abitare una società che finge di offrire a tutti la possibilità di esaudire i propri sogni. Le riflessioni e le affermazioni che Rushdie mette nel cervello e in bocca a Malik su New York e sull'America sono considerate dal NYT ingenua e acute al tempo stesso, mescolando ovvietà e attualità in un modo che non convince. Le sole figure che non mostrano il lato marcio dell'umanità sono ambedue indiane, il primo è un vicino di casa dedito alla sanità e l'altra è l'amante di Malik, Neela, donna energica e appassionata che a un certo punto torna nel suo inventato

paesino natale dove aderisce alla rivoluzione di una minoranza indiana che rovescia l'oppressivo potere. Naturalmente c'è la sovrabbondanza di invenzioni fantasmagoriche alle quali lo scrittore ci ha abituato, ma davvero questa storia newyorchese non convince i critici che l'hanno trovato verboso e noioso. Forse la pesantezza deriva dal fatto che allegorie e invenzioni funzionano meno se ambientate in un territorio, New York, che segue altre ferree regole, e cioè velocità e profitto. Viene spontaneo chiedersi se quelle regole economiche e sociali che fanno infuriare e stritolano l'indiano Malik, sappiano rinegoziarsi sotto l'atroce attacco e davanti alla terribile distruzione di potenti simboli perpetrata dai kamikaze terroristi. E chi le ha create possa guardarsi allo specchio e vedere ciò che non ha voluto vedere fin ora.

## Stajano, sinfonia delle patrie perdute

Racconto viaggio, memoriale, romanzo: le infinite sfumature di un libro struggente

Vincenzo Consolo

Un doloroso ritorno, un maledetto nostos che mai avresti potuto compiere, un approdo in un'Italia in cui, sulla punta del porto, sono scomparsi l'ulivo, la capanna, il mandriano fedele; in una patria che non conosci, in cui nessuno ti riconosce: solo procedi allora verso la curva che presto s'oscura, quando una luna finisce e l'altra comincia. È la condizione questa di noi ulissidi d'oggi, privati di radici, memoria, condannati ad errare nel mare dello smarrimento, dell'insignificanza. È questo l'assunto o la metafora del nuovo libro di Corrado Stajano, *Patrie smarrite*. Nel quale, disillusione e dolore si amplificano a causa della doppia identità dell'io narrante, siciliano e lombarda, della perdita delle due patrie, paterna e materna: Noto e Cremona, città tra loro lontane, antitetiche, diverse per storia, cultura, costumi, luoghi simbolici di quest'Italia, di questa comune patria d'un tempo appena passato che tutti noi abbiamo smarrito.

*Racconto di un italiano* è il sottotitolo del libro. Il quale difficilmente si riesce a incasellare in uno dei generi letterari fin qui conosciuti: romanzo, autobiografia, storia, memoria... Potrebbe appartenere a tutti insieme questi generi e a nessuno di essi. Ma forse soltanto a quel genere pre-borghese, che Walter Benjamin, nel saggio su Nicola Leskov, chiama *narrazione*. «Il narratore - scrive il grande critico - è quello che viene da lontano»; e ancora: «Il narratore prende ciò che narra dall'esperienza - dalla propria o da quella che gli è stata riferita -; e la trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia». Stajano ci narra l'esperienza sua, attinge alle esperienze di altri, alla storia, e quindi trasforma la sua nell'esperienza di noi che leggiamo.

Il racconto è diviso, logicamente, in due parti, intitolate rispettivamente *Il Val di Noto* e *Il feudo nero*.

Un uomo maturo, privo ormai dei legami della famiglia d'origine, nel vuoto della casa e nell'abbandono delle terre ereditate, decide, tra l'estate del '98 e l'inverno del '99, di compiere il viaggio di ritorno nelle due città dell'infanzia-adolescenza, di chiudere i conti, anche materiali, con quei due luoghi da cui da tempo è rimasto lontano. Ma, naturalmente, il motivo di quei due ritorni non è un pretesto esterno, anche se inconfessato, che nasconde il bisogno intimo di rivisitare le due patrie, rivederle ora, dopo anni, e rivisitare quindi il pro-



Qui accanto la cattedrale di Noto una delle due «patrie» del protagonista del libro di Corrado Stajano. Sopra lo scrittore

prio passato, la propria vita di allora dentro quei due teatri dell'anima. Ma sempre queste rivisitazioni, si sa, questi ritorni nelle patrie della memoria, fatalmente mutate e scomparse, non danno che smarrimento, dolore e furore. Il protagonista qui, tornato in Sicilia, la terra dove è nato il padre, tornato a Noto, dentro quella che una volta era stata la dorata, scenografica città barocca, ora ridotta a fondali e quinte corrose, fatiscenti e cadenti, e già cadute, come la cupola del Duomo, il protagonista, alla ricerca dei primi fotogrammi della pro-

pria memoria, come il protagonista del film di Anghelopoulos, *Lo sguardo di Ulisse*, non trova che macerie, ambientali, urbanistiche, antropologiche, culturali. Nella desolazione e nell'estraneità della Noto di oggi, scatta allora la memoria di quella città in cui il protagonista, «l'ambiguo figlio di un quasi emigrante che sente nel profondo il conflitto tra Nord e Sud e la difficoltà di ricomporre le due anime», tornava col padre in estate. Una città aulica allora, progettata e ricostruita su un nuovo sito dopo che il terremoto del 1963 aveva distrutto la Noto antica. Ma in cui si erano trasferite tutte le storte, culturali e sociali: potere assoluto dei baroni e del clero, asservimento e sfruttamento dei contadini, e ozio, dissipazione, follia, ignoranza. Il protagonista, in quel luogo, sente dentro di sé il conflitto tra la razionalità e la concretezza della matrice materna e l'asprezza, l'irrazionalità, la fuga dal fantastico di quella paterna. Ha bisogno quindi, al di là di sé, della sua lacerazione, ha bisogno di appigliarsi alla storia e a quel primo fotogramma della sua memoria che è rappresentato dallo sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane nel luglio del '43. Cerca e scova testimonianze (esperienze di altri), memoriali, diari («brandelli di verità») di un bibliotecario e di

un canonico, di quei giorni cruciali. Ma la storia in Sicilia si sa com'è: una fuga infinita verso i tempi più arcaici, più oscuri. Allora, peregrinando per quei luoghi, per le rovine di Noto Antica, Calabernardo, Cassibile, Marzamemi, Vendicari, Capo Passero, Pantalica, le crepe e abbandonate terre di Finocchitto e Pantanella, si scoprono profondi segni, famosi eventi, illustri personaggi: le tombe dell'età del bronzo, la battaglia sul fiume Asinaro tra ateniesi, spartani e siracusani, di cui parla Tuciddide, Antonello da Messina che a Noto soggiorna e dipinge gonfalonari e pale d'altare, il poeta arabo-siculo Ibn Hamdis costretto all'esilio per la conquista dell'Isola da parte dei normanni.

Lascia alla fine questa patria incenerita di oggi, il protagonista, cerca di cancellarla dentro di sé, ma allontanandosi gli ritornano in mente i versi di Hamdis: «Ricordo la Sicilia, e il dolore ne suscita il rimpianto. / Un luogo di giovanili follie ora deserto...».

Deserta è anche l'altra patria, Cremona. «Entro come uno straniero nella città dove sono nato e dove nacque mia madre», dice il narratore. Qui la ragione del ritorno è ancora più penosa: svuotare la casa, ormai disabitata, priva delle care presenze - la madre, le sorelle, il padre, reduce prima dalla ritirata di Russia e quindi dai lager nazisti - liberarla da quegli oggetti, che hanno segnato la sua adolescenza. Peregrinando poi per la città, il ricordo della Cremona dei proprietari terrieri e dei fittavoli, delle leghe bianche e rosse, della Cooperativa agricola e della Camera del lavoro, della città che nel '22 diviene dominio di Farinacci, del più violento dei fascisti. Con pena ricorda i morti del bombardamento del '44, la brumosa campagna cremonese piantata a pioppi, faggi, ontani, salici, olmi, la campagna virgiliana, e la città che era stata dei pittori Campi, dei liutai Stradivari, Amato, Guarneri, la città di Claudio Monteverdi. Nella chiesa del Collegio della Beata Vergine, dove aveva studiato la madre, gli capita poi di ascoltare le prove di un concerto del musicista cremonese. Questo episodio ha la stessa bellezza di quello narrato da Alejo Carpentier in *Concerto barocco*, l'improvvisato concerto di Vivaldi eseguito nell'ospedale della Pietà di Venezia, a cui assistono Benedetto Marcello, Domenico Scarlatti e Giorgio Federico Haendel. Con le note di Monteverdi concludiamo quest'articolo sul toccante libro di Corrado Stajano. Un libro sulla nostra Italia, su questa nostra magnifica e povera patria smarrita.

## editoria

## Fine settimana al castello di Belgioioso con i «piccoli» e il Novecento di Sanguineti

Anche quest'anno il Castello di Belgioioso, appena restaurato apre le sue porte per il fine settimana (sabato e domenica prossimi, dalle dieci alle venti, orario continuato, ingresso lire diecimila) alla piccola editoria: «Parole nel tempo» ne rappresenta la rassegna più completa, panorama ampio di editori che si sono ormai consolidati accanto a nuove, coraggiose, iniziative, da Marcos Y Marcos a Eleuthera, da Piero Manni a Ibis, Ibis, Excogita, Asefi, Book Editore, MobyDick, Aquilegia, Malatempora, Nicodoli, Edizioni Clandestine... Accanto alla mostra, numerose sono le presentazioni. Sabato alle sedici, ad esempio, Edoardo Sanguineti parteciperà alla discussione sul suo «Atlante del Novecento italiano», edito da Piero Manni, con le fotografie di Giovanni Giovannetti, percorso molto selettivo tra gli scrittori italiani del secolo scorso,

indicati e scelti secondo criteri particolari: intanto scrittori e non solo narratori e poi autori che abbiano rivolto il loro sguardo all'Europa e al rapporto della nostra cultura con il resto del continente. Alle diciotto Ettore Bianciardi illustrerà «Aprire il fuoco» di Luciano Bianciardi (Excogita). Domenica alle quattordici Mauro Perani, il rabbino capo della comunità ebraica di Milano Giuseppe Laras, i curatori Stefano Fumagalli e Maria Tiziana Mayer discuteranno del libro di Raphael Lowe «Shelomoh Ibn Gabirol», dedicato alla figura di uno dei più grandi pensatori neoplatonici ebrei della Spagna dell'XI secolo, pubblicato da Aquilegia. Molta curiosità quindi per la presentazione, alle diciassette, del libro di Mariam Bendia, edito da Stampa Alternativa di Marcello Baraghini, viaggio di un esordiente alla prese con editori a pagamento e non.

La guerra del governo contro la legge 180 tutela il malato meno che nel primo '900 e fa regredire gravemente la cultura psichiatrica del nostro paese

## Destra, arriva la Controriforma del ricovero coatto

Maria Grazia Giannichedda

Il centro-destra vuole davvero una guerra santa contro la riforma psichiatrica? Il disegno di legge all'ordine del giorno la scorsa settimana in commissione Affari sociali della Camera autorizza le ipotesi più fosche. Il testo della deputata di Forza Italia Burani-Proccaccini cancella infatti, formalmente nel primo articolo e sostanzialmente in tutti gli altri, i quattro articoli della legge n.833, la Riforma Sanitaria, che oggi costituiscono quella che viene chiamata «legge 180». Al suo posto, istituisce un sistema di internamento assistenziale che non è affatto un ritorno a prima della riforma, al regime medico-liberale di inizio secolo ma ricorda semmai la fase precedente, dei grandi recinti assistenziali, che in questo progetto diventano una rete di «strutture residenziali con assistenza continuata», cinquanta posti letto ciascuna, per giovani dai 14 ai 25 anni, per adulti e per

anziani, «almeno 80 letti ogni 100 mila abitanti» tra pubblici e privati. La logica di questa rete non è l'intervento di cura ma l'«assistenza terapeutica», che verrebbe erogata. «In regime volontario od obbligatorio», ai malati «gravi e pericolosi per sé e per gli altri» e a quelli «destinati all'ospedale psichiatrico giudiziario». Anche sul piano delle garanzie formali il malato è meno tutelato in questo progetto che nella legge del 1904: si guardi ad esempio il «trattamento obbligatorio d'urgenza», dove uno psichiatra, da solo, su richiesta di «chiunque abbia interesse», ha il potere di sottoporre a cure obbligatorie per 72 ore

una persona che presenta «alterazioni psichiche tali da arrecare danno a sé stessa o a terzi» o anche che sia «affetta da patologie fisiche che rifiuta di curare».

«È pura demagogia - mi dice indignata Anna Rosa Andretta, animatrice di una delle più importanti associazioni di familiari, la Diapsigra, - non si può pensare di cambiare senza aver fatto una valutazione seria di ciò che c'è, di come le regioni hanno usato le risorse, se hanno applicato o no le loro stesse leggi, oltre che il Progetto Obiettivo». Una valutazione analoga viene da Gisella Trincas, dell'associazione di familiari e utenti Asarp, che suggerisce l'ipotesi che «in questa fase di dibattito sulla finanziaria faccia comodo al governo uno scontro sui massimi sistemi, che distrae familiari, utenti e operatori dall'obiettivo vero di contrastare i tagli alla spesa sociale». In effetti è accaduto proprio questo per molti anni, i progetti di controriforma come bandiera ideologica e buona scusa per non applicare la legge, almeno

fino al '94, quando è stata proprio una Finanziaria, quella del primo governo Berlusconi, a fissare la data ultima in cui i vecchi manicomi andavano chiusi davvero. Questo compito, con quello altrettanto cruciale di indicare in un Progetto Obiettivo i servizi, gli standard e i fondi, è stato poi realizzato dai governi successivi, anche grazie all'impegno del Parlamento e anche dei parlamentari dell'opposizione, dove non mancano le persone seriamente impegnate sul versante dei diritti di malati e disabili.

Negli anni recenti, l'ultimo bastione della revanche ideologica sembrava essere rimasta un'unica associazione di familiari, l'Arap, che si muove con uno stile del tutto particolare. Mentre infatti la Diapsigra e l'Unasam, l'altra grande rete di associazioni presente in tutte le regioni, hanno puntato sulla realizzazione dei servizi e hanno messo in piedi pratiche sociali rivolte alla diffusione e al radicamento nei territori - servizi di informazione, consulenza e formazione

dei familiari, attività sociali, centri diurni, cooperative, strutture intermedie e persino case famiglia e comunità - l'Arap ha privilegiato la strada della guerra lampo nei media. Acquistando ciclicamente mezze pagine di quotidiani per pubblicizzare le proprie tesi e producendo video choc sulla «violenza dello schizofrenico», ha così ricavato una visibilità sproporzionata rispetto alla sua forza reale. Da questa associazione arriva il progetto della deputata Burani-Proccaccini, che circola già da un paio d'anni ma resta sempre con la sua sola firma, come del resto quello non dissimile appena consegnato alla Came-

ra dal solo deputato leghista Cè.

«Questo testo deve affondare e affonderà da solo - dice Ernesto Muggia presidente della Unasam - è un testo non emendabile che va contro il buon senso e il buon cuore, oltre che contro una scienza ormai consolidata. Questo è il modo per aumentare il numero di giovani che si cronizzano».

Anche sul versante degli operatori l'opposizione è generalizzata. Psichiatria Democratica ha diffuso un comunicato durissimo. Mario Maj, presidente della Società Italiana di psichiatria, dichiara nettamente che «a familiari e operatori le guerre di religione non interessano. Il dibattito va riportato sul piano tecnico, e il punto di partenza deve essere il Progetto Obiettivo, che è in proroga e che deve essere rifinanziato».

A chi dunque può servire una controriforma come questa, oltre che a proteggere interessi parassitari e squalificati, come quelli degli psichiatri siciliani proprietari di tristi cronichi che la regione sta già finanziando?